

BENE O MALE?

“Passato e futuro sono due strade parallele che non si incontrano mai, se non in carcere”.

Le fila di passato e futuro si intessono tra fredde pareti cineree, tra meste grate incapaci di imprigionare i sentimenti, tra occhiate dall'assordante silenzio, cariche di parole non dette.

È la prigione il teatro della resa dei conti: il futuro che pretende risposte da un passato di crimine e violenza.

E nel presente cosa resta?

Nel presente rimangono gli occhi colmi di emozione dei detenuti, i loro sguardi bassi e la voce tremante. Nel presente vive la loro scelta di cambiamento, il coraggio nel mettersi a nudo di fronte a degli sconosciuti, raccontando la loro vita e riportando alla luce sofferenze ed errori da cui cercano di fuggire. Sì, perché è straziante rivivere costantemente momenti del proprio passato che segnano imprescindibilmente presente e futuro. Eppure molti carcerati lo fanno, scegliendo di rivelare le loro storie a noi studenti. Seduti di fronte a noi, faccia a faccia, non esitano a rispondere, per quanto le domande poste possano essere scomode o molto personali.

Ho visitato per la prima volta il carcere il giorno del mio diciottesimo compleanno.

Che fortuna, vero? “Bel regalo conoscere la “feccia” della nostra società: quella gentaglia da rinchiodare in celle, di cui buttare via la chiave!” “Cosa si potrà mai imparare da quei “mostri”, dai “cattivi” del nostro tempo?”

Tristemente è questo quanto ho spesso sentito dire, nel corso degli anni, in riferimento ai detenuti. Giunta a questo punto, capisco invece quanto l'esperienza che ho avuto modo di vivere, grazie a “Progetto Carcere”, abbia rappresentato per me un dono immenso.

Ogni incontro è stato destabilizzante, disorientante, capace di mettere in discussione quelle poche certezze che vengono raccontate fin dalla più tenera età: nel mondo ci sono buoni e cattivi. Un po' come nelle fiabe. Non esistono sfaccettature, colori differenti. C'è chi nasce cattivo e rimane così, senza possibilità di cambiamento.

D'altronde come si può trovare del buono di fronte ad un ladro, o addirittura a un omicida? Impossibile!

A tale proposito mi torna in mente un filosofo illuminista: Rousseau. Con la teoria del buon selvaggio, egli sosteneva che, al contrario, tutti gli uomini nascono buoni ed è poi la società a cambiarli. Perché non credere che lo stesso possa riguardare anche chi ha commesso un reato? Perché ci è così difficile trovare del bene?

Dall'incontro con i detenuti è risultato evidente quanto molti siano stati a loro volta vittime: di bullismo ed esclusione, per esempio, oppure di xenofobia e razzismo; allievi inconsapevoli di una realtà che ha loro insegnato ad attaccare prima di essere attaccati. Sia chiaro, non si tratta di un tentativo di giustificare i crimini commessi: sono loro i primi a dirlo. Ciò che cercano di fare è invocare chi li ascolta a non avere pregiudizi, ad essere in grado di scorgere in loro un desiderio di cambiamento e riscatto.

Cercare il bene nel “male”, per l'appunto. Questo è il passo che tanti stentano ancora a compiere, restando fermi a una visione esclusivamente punitiva del carcere.

Al contrario, è la Costituzione italiana stessa, all'Art. 27, a recitare: “*Le pene (...) devono tendere alla rieducazione del condannato*”.

Rieducazione: un'utopia per le carceri italiane. Alle belle parole si contrappone infatti l'amara verità: sovraffollamento, alto tasso di recidiva, mancanza di personale che possa accompagnare il carcerato in un percorso psicoterapeutico. E non basta; altri dati arrivano come pugnalate, rivelando che solo nel 2023 sono stati 71 i detenuti morti a causa di suicidio in prigione (secondo quanto riportato da fonti Ansa).

D'altro canto, sarò sincera, chi pensa mai alle carceri? Quante volte nel programma di un politico alle elezioni si sente parlare di denaro stanziato per le prigioni o per favorire il reinserimento dei detenuti nella società? “Puntiamo sui carcerati!”. Suonerebbe quasi come una barzelletta... Ed

invece è proprio questo ciò su cui bisognerebbe iniziare a concentrarsi. Pur facendo in modo che le pene vengano debitamente scontate, bisognerebbe permettere al reo di riflettere sui propri errori, di affrontare un profondo percorso introspettivo, diventando protagonista di un cambiamento. Gli istituti di reclusione italiani dovrebbero essere in grado di fornire ai detenuti i mezzi per mettersi in cammino. Sarà il carcerato a scegliere di mettersi davvero in gioco, cogliendo le opportunità date. Progetti quali il giornalino "Ristretti Orizzonti", giornate di incontro e discussione con studenti, gruppi di teatro: queste sono solo una piccola parte delle numerose attività che dovrebbero essere realizzate ed estese ad un consistente numero di detenuti.

All'uscita del carcere, portando con me volti, sguardi e parole, mi pongo una domanda, alla quale credo, personalmente, di aver già trovato una risposta: se dalla violenza nasce altra violenza, perché dal bene non può nascere altro bene?

Elisabetta Schiavo